

## IL MERCATO DEGLI ONORI: I TITOLI DI DON NELLA SICILIA SPAGNOLA

In memoria di Giorgio Rumi,  
mio primo maestro di storia... e non solo

### 1. Dalla Spagna alla Sicilia: l'inflazione dei don

«Negli ultimi decenni del XVI secolo e nei primi del XVII, l'inflazione degli onori assurge dunque a fenomeno di dimensioni europee»<sup>1</sup>: la lapidaria affermazione di Jonathan Dewald riassume uno dei risultati più significativi della storiografia europea degli ultimi decenni sulla nobiltà<sup>2</sup>. Molte e articolate sono state le analisi e le interpretazioni di questo fenomeno, ma, a volerne sintetizzare i tratti essenziali, si può dire con Benigno che – a parte le «pressanti esigenze di bilancio di finanze regie dissestate, oberate da un incremento delle spese – specie di quelle militari – superiore a quello delle entrate» e il parallelo «fenomeno della venalità degli uffici» – la vendita e la conseguente inflazione dei titoli e degli onori, dato «il generale incremento del *patronage*, [...] può essere considerata parte di quella tendenza ad un uso molto più largo della grazia che connotava la nuova prassi regale», caratterizzata dall'«affermazione a corte di fazioni egemoni» controllate dal favorito o *valido* di turno: Lerma e poi Olivares in Spagna, Buckingham e poi Strafford in Inghilterra, Richelieu e poi Mazzarino in Francia e il meno noto Melchior Khlesl nell'Austria dell'imperatore Mattia<sup>3</sup>. In sostanza si vendevano (o si regalavano) titoli ottenendone in cambio denaro e/o consenso, capitali materiali e immateriali tanto più necessari per monarchie frequentemente in guerra<sup>4</sup>.

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando Prin 2004 (ex 40%).  
Sigle utilizzate: Ags Sp= Archivo General de Simancas, Secreterías Provinciales; leg. = legajo. I legajos citati non presentano numerazione dei fogli.

<sup>1</sup> J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino 2001, p. 40.

<sup>2</sup> Non è mai superfluo, in questo contesto, citare il noto volume di L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a*

*Cromwell*, Einaudi, Torino 1972, un'opera che resta, a distanza di più di 40 anni (l'edizione originale inglese è del 1965), un punto di riferimento irrinunciabile. In particolare, cfr. il III capitolo, dedicato proprio all'«inflazione dei titoli» (ivi, pp. 71-139).

<sup>3</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, p. XVI (su Khlesl, cfr. ivi, p. X).

<sup>4</sup> Per Dewald così si spiega la creazione o il «notevole incremento» dei titoli nobiliari di

La stagione politica precedente (seconda metà del '500) era stata dominata, al contrario, da figure di sovrani dotati di forte personalità, da Filippo II a Elisabetta I, che erano stati ben attenti a non restare mai prigionieri di un partito di corte piuttosto che di un'altro<sup>5</sup>; a questo scopo, non solo avevano evitato di delegare la concessione di titoli di ogni genere a *validos* e capifazione – i quali se ne sarebbero serviti per accrescere il prestigio e il potere della loro parte –, ma si erano anche mostrati molto prudenti nell'esercitare questa prerogativa. Non così i loro successori; basta considerare, per la Spagna asburgica, la crescita del numero dei *grandes* e dei *titulados*: dai 55 del 1520 si passò, infatti, ai 99 nel 1598, per poi balzare ai 144 del 1621, 236 del 1665 e 528 del 1700 (che significa un aumento di più di 5 volte dall'inizio del regno di Filippo III alla fine di quello di Carlo II)<sup>6</sup>; analogo il caso inglese: la «regale parsimonia» di Elisabetta I nei confronti dei pari – solo 2 marchesi e 6 conti di nuova nomina – fu ampiamente compensata dalla «sfrenata prodigalità» dei suoi successori, Giacomo I e Carlo I Stuart, sotto i quali i pari d'Inghilterra passarono dai 55 del 1603 ai 121 del 1641<sup>7</sup>.

La Sicilia spagnola rientra perfettamente in questo quadro: Filippo II in 42 anni di regno aveva concesso in Sicilia soltanto 5 titoli di principe, 2 di duca, 4 di marchese e 5 di conte, con una media di poco superiore a un titolo ogni tre anni; niente a paragone con i suoi successori: restando ai titoli feudali più prestigiosi (esclusi quindi i semplici baroni), Filippo III ne concesse 24 (uno l'anno), Filippo IV addirittura 165 (quasi 4 l'anno) e Carlo II 74 (poco più di due titoli l'anno)<sup>8</sup>.

maggior prestigio (per esempio i *grandes de España*), che possono «vendersi dietro pagamento in denaro sonante, con beneficio delle finanze regie; oppure possono conferirsi a individui molto potenti per garantirsi gratitudine e fedeltà» (J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 39).

<sup>5</sup> Il *rey prudente*, «com'è noto, considerava la conquista del monopolio politico da parte di una fazione quasi un anatema, ed allo stesso principio si era attenuto anche l'altro ramo degli Asburgo nell'età di Massimiliano II e di Rodolfo II. In modo non dissimile, Elisabetta tendeva a bilanciare i vari gruppi che si contendevano il favore sovrano» (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., pp. XVI-XVII).

<sup>6</sup> Cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 41. Solo Filippo III «in ventitré anni, quanti ne durò il suo regno, [...] creò tre nuovi duchi, trenta marchesi e trentatré conti» (J. H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna 2006, p. 361) e concesse in Portogallo tra 15 e 20 titoli dello stesso rango (cfr. J. M. Jover Zamora (a cura di), *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXIV, C. Pérez Bustamante, *La España de Felipe III. La política interior y los pro-*

*blemas internacionales*, Espasa-Calpe s.a., Madrid 1992, p. 424). In Catalogna, nel periodo intercorso tra la convocazione delle *Corts* del 1599 e quelle del 1626, i «nobili propriamente detti» aumentarono di circa il 50%, da 173 unità a 254 (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 128n). Gli Asburgo d'Austria non furono da meno dei cugini iberici, se «in Ungheria [...] creano oltre 100 nuovi titoli di nobiltà tra il 1606 e il 1657, triplicando di fatto l'alta nobiltà del paese», e in bassa Austria gli *Herrenstrand* (nobili titolati) di nuova nomina tra il 1612 e il 1720 furono ben 212 (cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., pp. 40-41).

<sup>7</sup> In particolare Giacomo I (1603-1625) raddoppiò il numero dei pari, triplicò quello dei cavalieri e creò i baronetti (cfr. F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. XVI, e soprattutto L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia* cit., pp. 77-122, 832). Da segnalare anche l'aumento dei *ducs et pairs* in Francia, dagli 11 del 1589 ai 38 del 1661 (cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 41).

<sup>8</sup> Cfr. *Titulos nobiliarios sicilianos concedidos por los reyes españoles*, appendice al Catalogo XIX del Archivo de Simancas, *Papeles de*

Tab. 1. Primi titoli del Regno di Sicilia concessi dal 1556 al 1700

	Filippo II	Filippo III	Filippo IV	Carlo II	totale
principi	5	10	61	29	105
duchi	2	2	31	24	59
marchesi	4	12	60	16	92
conti	5	0	13	5	23
<b>totale</b>	<b>16</b>	<b>24</b>	<b>165</b>	<b>74</b>	<b>279</b>
media annuale	0,4	1	3,8	2,1	1,9

I numeri di questa siciliana inflazione degli onori (tab. 1) rimandano immediatamente a quella forte mobilità sociale – rimescolamento e rinnovamento – che coinvolge il ceto nobiliare nei decenni a cavallo del XVII secolo (ma anche oltre), durante i quali, come sostiene Cancila, «mai forse nella storia dell'isola la nobiltà [feudale] si acquistò con tanta facilità»<sup>9</sup>. Ma, quello che è forse più interessante, la piramide feudale si era ingrossata soprattutto alla base, dove «al di sotto della grande feudalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari [...] quasi tutti di recente e recentissima nobiltà»<sup>10</sup>. Ebbene, anche un gradino ancora più in basso, sotto la «base» descritta da Cancila, i fenomeni di mobilità sociale sono stati altrettanto significativi. Lo dimostrano le concessioni di un titolo, quello di don, che pur non

*Estado, Sicilia, Virreinato Español*, Valladolid 1951, pp. 501-518. Per l'Italia spagnola l'aumento dei nobili titolati è altrettanto significativo anche nel Regno di Napoli – 165 nel 1599, 296 nel 1620, 446 nel 1672 – e nel ducato di Milano, dove si passò dalle 27 concessioni a testa di Filippo II e Filippo III, alle 107 di Filippo IV e alle 85 di Carlo II (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Laterza, Bari 1988, pp. 280-281, che fornisce cifre in proporzione analoghe anche per il ducato di Parma e per la Repubblica di Venezia; in quest'ultima a partire dalla riapertura del Libro d'oro (1646) e fino al 1718 «più di cento famiglie poterono così acquistare la nobiltà patrizia»).

<sup>9</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1981, p. 149; cfr. anche F. D'Avenia, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004), pp. 34-35.

<sup>10</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit.*, p. 163. Nei *legajos* dell'Ags Sp sono presenti solo 7 concessioni di barone (5 di Filippo IV e 2 di Carlo II); oltre a queste c'è il caso di don Andrea Adonnino di Messina che attorno al 1663 chiese un titolo di

barone sul suo cognome e offrì 1000 reali spagnoli per comprarlo, adducendo inoltre a suo favore i meriti della famiglia: suo nonno e bisnonno erano stati ambasciatori di Messina al re; il nonno, in particolare, lo era stato anche nel 1648 con rischio per la sua vita – era il periodo delle rivolte scoppiate nelle più importanti città dell'isola, con l'eccezione proprio di Messina – e con sé aveva portato anche il supplicante, che nel 1661 aveva accompagnato per la stessa missione anche un altro ambasciatore, Vincenzo Pellegrino. A una prima consulta, del 25 settembre 1663, il re rispose che il titolo gli fosse dato, ma su una terra e per 1300 reali; il Consiglio, allora, fece presente in un'altra consulta (sd) che era preferibile la concessione sul cognome – «y porque semejantes titulos de Baron se han concedido a muchas personas del reyno de Sicilia», in particolare a don Francesco Romeo, Giuliano del Pozzo e alla baronessa di Barraci – e per la cifra di 1000 reali, dato che il supplicante nei due anni che era rimasto a corte aveva speso molto per mantenersi. La documentazione non rende conto dell'esito della vicenda (cfr. Ags Sp, leg. 1499). Comunque nel 1678 l'Adonnino diventerà conte (cfr. F. M. De Spuc-

potendosi a rigore considerare nobiliare ma solo onorifico, fu per molti siciliani il trampolino di lancio verso riconoscimenti più prestigiosi, o almeno una forma, seppur minima, di distinzione sociale per chi a un titolo nobiliare non avrebbe mai potuto aspirare:

Il titolo di Don fu è vero un *distintivo dei nobili* ma non *di nobiltà*, poiché l'usavano pacificamente anche le persone del ceto civile e veniva concesso a molti non nobili e senza che portasse nobiltà, poiché quando lo si voleva apportatore di essa noi lo vediamo concesso insieme con l'altro di *Nobile* [...] Noi quindi non vediamo nel Don che un titolo onorifico non provante nobiltà<sup>11</sup>.

Tra il 1562 e il 1678 furono concessi e venduti in Sicilia quasi 200 titoli di don<sup>12</sup>, la maggior parte dei quali durante i regni di Filippo III (48 titoli con una media annuale di 2,1) e soprattutto di Filippo IV (110 titoli con una media annuale di 2,5); nulla di paragonabile alle 27 concessioni di Filippo II con una media di appena 0,6 titoli/anno (cfr. tab. 2). Si tratta di un dato in linea con l'andamento delle concessioni dei titoli feudali; si conferma in maniera particolare, la "prodigalità" di Filippo IV – finora, almeno per la Sicilia, meno conosciuta rispetto a quella del padre Filippo III<sup>13</sup> – il quale soprattutto nei suoi primi anni di regno (ben 51 delle 110 concessioni di questo sovrano avvennero, infatti, tra il 1622 e il 1630) diede un forte impulso al mercato della nobiltà e degli onori in tutti i suoi segmenti, dai titoli più prestigiosi di principe, duca, ecc. a quelli onorifici e quasi insignificanti di don, che pure in un ristretto ambito locale avevano molti aspiranti acquirenti, desiderosi anch'essi di un riconoscimento della posizione sociale ed economica raggiunta. Una "fame di titoli" che incontrava d'altra parte la pronta disponibilità di una Corona afflitta da croniche difficoltà finanziarie, ancora più pressanti tra il 1618 al 1656, anni di guerra continua per la Spagna e grosso modo coincidenti proprio con il regno di Filippo IV (1621-65)<sup>14</sup>.

ches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, voll. 10, Palermo 1924-41, vol. VIII (1933), p. 330).

<sup>11</sup> A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI*, sl, sd, ma Palermo 1896, p. 2n. Questo breve opuscolo – «saggio d'un futuro libro», che non fu però mai scritto – era nato a sua volta dal desiderio di portare a compimento il proposito manifestato da Giuseppe Galluppi di «trattare in apposito scritto del titolo di Don», ma mai realizzato a causa della sua morte, sopraggiunta «poco tempo dopo» (ivi, p. 2).

<sup>12</sup> Cfr. Ags Sp, legg. 1495-1502; A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., che – sulla base dei dati reperiti nei fondi Protonotaro del Regno, Real Cancelleria e Real Conservatoria (*Mercedes*) dell'Archivio di Stato di Palermo – riporta in tutto 104

titoli di don, dei quali però 32 doppioni della documentazione di Simancas, 3 degli anni 1703-11 e 2 degli anni 1807-1809.

<sup>13</sup> Cfr., per tutti, F. Benigno *L'ombra del re* cit.; Id., *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 77-93.

<sup>14</sup> All'inizio del suo regno, il sovrano spagnolo cercò di dare una stretta alla concessione di *mercedes* (o per lo meno queste erano le sue intenzioni); per questo il suo *valido*, l'Olivares, «tenderà per quanto possibile a limitare la distribuzione di prebende, rendite ed ogni altro genere di ricompense onerose, per incrementare invece quella di cariche onorifiche, abiti di cavaliere, titoli nobiliari» (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 101; cfr. anche ivi, pp. 68-69). Dal *Nicandro*, un ano-

Tab. 2. Titoli di don concessi nel Regno di Sicilia dal 1556 al 1700

<i>Filippo II</i>	n	<i>Filippo III</i>	n	<i>Filippo IV</i>	n	<i>Carlo II</i>	n
1556-60	0	1599-1600	0	1622-25	13	1686-70	2
1561-65	1	1601-05	13	1626-30	38	1671-75	1
1566-70	0	1606-10	10	1631-35	7	1676-80	5
1571-75	0	1611-15	5	1636-40	6	1681-85	0
1576-80	7	1616-21	20	1641-45	21	1686-1700	0
1581-85	6	totale	48	1646-50	5	totale	8
1586-90	12	%	24.9	1651-55	10	%	4.1
1591-95	1	per anno	2.1	1656-60	6	per anno	0.2
1596-98	0			1661-65	4		
totale	27			totale	110	<b>totale conc.</b>	<b>193</b>
%	14			%	57	%	100
per anno	0.6			per anno	2.5	<b>per anno</b>	<b>1.3</b>

Quanto sottolineato da Ligresti a proposito delle nuove casate che ebbero accesso ai ranghi parlamentari tra il 1598 e il 1639, si può allora estendere anche ai livelli più bassi della società siciliana, caratterizzata da un generale processo di mobilità, tanto di famiglie quanto di singoli individui:

Il tono della vita politica si rendeva quindi più mercantile, contingente, provinciale, incapace di assumere grandi progetti e forti idealità che invece venivano ambigualmente accolti, come quelli del conte d'Olivares, come merce di scambio e di contrattazione. Non v'è in ciò contraddizione con la capacità che questi gruppi manifestavano nel mantenere rapporti efficaci con la corte di Madrid, con i suoi apparati, con le sua fazioni in conflitto: il degrado ormai investiva tutto il grande impero e il suo modello di assolutismo burocratico<sup>15</sup>.

Una delle più antiche concessioni di titoli di don, risalente al 1580, riguarda un funzionario della Corona, tale Lorenzo de la Montaña, «pro-

nimo pamphlet scritto in difesa di Olivares dopo la sua caduta in disgrazia, si vince che anche per gli «abiti di cavaliere», ovvero quelli degli ordini cavallereschi controllati dalla Corona (i più importanti erano Alcántara, Calatrava e Santiago), vigeva un sistema analogo ai titoli feudali: «quando ad un soldato o ad una persona benemerita non si potevano dare denari, gli si davano abiti perché li vendessero, cosicché Vostra Maestà pagava quel soldato, ed allo stesso tempo creava più cavalieri obbligati a servire Vostra Maestà con vincolo particolare» (ivi, p. 102n). Il risultato sarà, tanto per i titoli feudali quanto per gli abiti cavallereschi, la perdita di valore, come sottolineato dall'ambascia-

tore Alvise Mocenigo (1626-31) che «aveva rilevato nella sua relazione l'inflazione di croci di San Giacomo che solevano essere di grand'estimazione mentre ora principiano li grandi a non le ricevere; inoltre gli abiti militari con pochi quattrini sono sempre in vendita nella corte, come nel medesimo modo i titoli di principe, di conte e di marchese, de' quali è piena la corte e tutta la Spagna» (ivi, p. 163n; in corsivo la citazione tratta da *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. IX, Bottega d'Erasmus, Torino 1978, pp. 631-632).

<sup>15</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (Secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, p. 93.

veedor de las galeras de Sicilia». Sul dorso della consulta si trova un'annotazione di Filippo II che dà un'idea del rischio di gratificare persone prive di adeguati requisiti – «está bien constando primo que es noble, porque no es bien hazerse las cosas por solo el dicho de los que piden, sino es constando dello»<sup>16</sup>. E infatti su 27 titoli di don concessi dal *Rey prudente*, prima e dopo quella data, ben 19 riguardano soltanto 5 famiglie – Gambacorta (9 titoli), Notarbartolo (4) e Bisso (1), di Palermo; Perdicaro (3) di Polizzi Generosa; Mauroli (2), o Maurolico, di Messina – i cui “capi-fila” (i concessionari dei titoli ne erano parenti stretti) godevano già di nobiltà feudale o cittadina, o comunque ricoprivano importanti cariche amministrative del Regno<sup>17</sup>.

Nel luglio del 1616 – a margine della richiesta di un tale Giuseppe Messina di Messina, che voleva distinguersi con un “don” dai molti omonimi presenti nella sua città e nel regno – il re chiese al Consiglio di informarlo «si dan algo por estos titulos de don», ricevendo come risposta che in precedenza questi titoli si davano gratis ma poi, «visto el mal estado del patrimonio», si era deciso di farli pagare 1000 reali (equivalenti a poco meno di 40 onze)<sup>18</sup>:

<sup>16</sup> Ags Sp, leg. 1495, consulta del 22 aprile 1580.

<sup>17</sup> Modesto Gambacorta (don nel 1579), presidente del Tribunale del Real Patrimonio, all'inizio di una brillante carriera, prima burocratica e poi feudale; Giovanni Notarbartolo (1586), barone di Buccheri nel 1578 (*maritali nomine* di Beatrice de Montalto), e quattro anni dopo, nel 1582, barone di Villanova (cfr. F. M. De Spuches, *La storia dei feudi* cit., vol. I (1924), p. 440n; vol. VIII (1933), p. 299); Francesco Bisso (1595), cugino del cavaliere gerosolimitano Ottavio, deputato del Regno, protomedico nel 1581 e mastro secreto nel 1591; Francesco Mauroli o Maurolico (1587) – e non Marullo come indicato da Mango –, barone della Floresta nel 1576 (*maritali nomine* di Diana de Pattis), nipote dell'omonimo Francesco Maurolico ? celebre matematico e abate di S. Maria del Parto per concessione dei marchesi Ventimiglia ? nonché procuratore di Giovanni III Ventimiglia, marchese di Geraci (cfr. ivi, vol. VIII (1933), p. 15; O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 113n, 81-82, 90); i Perdicaro – i don sono i tre fratelli Francesco, Giacomo e Margherita (1590) – erano famiglia di giuristi e notai, alcuni dei quali avevano ricoperto fin dalla

seconda metà del '400 importanti cariche, come giudice della Gran Corte, giurato di Palermo e notaio del Val di Mazara (cfr. A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., pp. 4-8). Sui Perdicaro, implicati negli anni '60 del '500 anche nella gestione della commenda polizzana dell'Ordine di Malta, cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», Anno VI, n. 6 (2000), pp. 478-481, con i relativi rimandi bibliografici sulla famiglia. Nobile doveva essere anche Giovanni Tommaso Paternò, creato don nel 1579 e appartenente, con ogni probabilità, al prestigioso casato catanese.

<sup>18</sup> Non è questa la sede per una trattazione specifica sui prezzi dei titoli, tenuto conto della continua variazione non solo del valore delle monete, in quanto a contenuto argenteo, ma anche dei cambi tra monete diverse. In questo caso mi rifaccio per il calcolo a uno dei due – e unici – riferimenti riscontrati nella documentazione in merito all'equivalenza tra ducati e reales, secondo il quale nell'agosto del 1620 il ducato era di «onze [= 11] reales» (leg. 1502, *Relación de los titulos de Principe, Duque y de Marques que el Rey Don Phelippe 3º nuestro señor que aya gloria concedió en su tiempo en el Reyno de*

para acudir a limosnas y obras pias que se avian de sacar de la hacienda real y algunas veces para suplir salarios, como agora que estos mil reales estan aplicados a Pedro de Abarrategui por cuenta de su salario de oficial de los papeles de Sicilia, jubilado [in pensione], que por merced de Vuestra magestad lo goza en su casa y se deve mucha quantidad por no aver de que pagarselo.

Il re annotò allora in calce alla consulta la formula tipica «buelbe firmado», aggiungendo però la richiesta che «de aqui adelante se me avise en que se convierte esta cantidad», cosa che puntualmente avvenne da quel momento in poi<sup>19</sup>.

Pochi anni dopo, nel marzo del 1620, il re pur ratificando l'ennesima concessione, indicava «pero vayase teniendo la mano en no dar tantos titulos destos de aqui adelante»<sup>20</sup>, segno di un'inflazione degli onori che colpiva anche il titolo di don e lo avrebbe in breve svalutato, tanto più che molti avevano cominciato a fregiarsene gratuitamente e senza alcuna autorizzazione. Frutto della preoccupazione del sovrano fu, probabilmente, un bando emanato in Sicilia qualche mese dopo, il 15 ottobre 1620, dal viceré conte di Castro, che intimava

che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e sesso ardisca di qua innanzi mettersi, né in voce, né in scritto, Titolo di Don, non avendolo esso, o suoi antecessori [per] privilegio, e non lo tenendo per altra ragione legitimamente, sotto pena d'onze duecento.

Nello stesso bando, inoltre, il viceré dava pubblica notizia di un provvedimento del sovrano del dicembre 1619 – reso esecutivo in Sicilia l'11 agosto successivo – che aveva fissato il prezzo del titolo in 40 onze da pagare «alla Regia Corte per aiuto delle spese che Sua Cattolica Maestà mantiene in Ale magna nelle guerre contro Heretici», e invitava «tutte quelle persone, che vorranno comprare titolo di Don [...] compariscano nel Tribunale del Real Patri monio, che se gli darà la spedizione»<sup>21</sup>. Per Antonino Mango «questo bando non produsse alcun effetto, l'abuso continuò, pochi, anzi pochissimi, furono coloro che ne fecero acquisto»<sup>22</sup>. Certo è che a partire dalla fine del 1626 e fino al 1632, praticamente tutte le consulte sottolineano che «estos titulos por lo pasado se solian vender a mil reales cada uno y agora no se halla ni aun la mitad»<sup>23</sup>, sino addirittura a considerare, secondo una testimonianza del 1657,

*Sicilia y de las quantidades con que sirvieron a su Magestad las personas a quenes se dieron los dichos titulos, 1599-1626*; considerando poi che il ducato valeva a fine '500 13 tari, 1000 reali dovrebbero equivalere a poco meno di 40 onze (39,4), come d'altra parte confermato dal bando dell'ottobre 1620 citato poco dopo nel testo. Pochi anni dopo, attorno al settembre-ottobre 1625, il ducato si era svalutato da 11 a 10 «reales de plata castellanos» (ivi, leg. 1497, nota alle consulte del 15 settembre e 6 ottobre 1625, sd) e lo

stesso titolo sarebbe valso circa 4 onze in più (43,3).

<sup>19</sup> Ags Sp, leg. 1496, richiesta del 1 luglio 1616; consulte del 13 e 16 luglio 1616. L'Abarrategui fu beneficiario in seguito anche di un altro titolo, venduto sempre per 1000 reali (ivi, consulta del 25 ottobre 1617).

<sup>20</sup> Ivi, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620.

<sup>21</sup> Cit. in A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 1.

<sup>22</sup> Ibidem.

il “don” una «merced [così] minima» che la sua concessione non aveva più bisogno di una consulta da parte del Consiglio d'Italia<sup>24</sup>. Tanto in basso era caduto il valore del titolo che la sua stessa appetibilità ne risultò compromessa, se è vero che dall'anno successivo (1658) fino al 1678 ne vennero concessi soltanto altri 13 e dal 1679 al termine del regno di Carlo II (1700), pare, addirittura nemmeno uno: evidentemente la domanda era crollata, orientandosi verso i titoli nobiliari veri e propri.

Le concessioni di titoli di don, tuttavia, non si esaurirono con il regno di Carlo II. Nel secolo successivo, infatti, durante la breve parentesi austriaca (1720-33), un diploma del 1731, emanato dall'imperatore Carlo VI, «ordinava di accordarsi l'uso vitalizio del *Don*, mercè il pagamento di una tassa di onze quattro» – ben 10 volte meno del prezzo fissato nel 1619 – «e di pochi tari per la spedizione del privilegio da farsi dal Protonotaro del Regno». L'imperatore però,

imbarazzato da alquante difficoltà, ordinava al viceré d'allora di rimettere la questione all'esame della Giunta dei Presidenti e Consultori e questa, con sua consulta dei 16 di gennaio del 1732, considerando: 1° che trattandosi di una pura vanità, già tollerata in Sicilia, il proibirsi, per vendersi senza il costitutivo di nobiltà, riusciva di poco decoro; 2° che, essendo stato il *Don* distintivo di nobiltà<sup>25</sup>, non sarebbe stato giusto che, per mezzo di questo tenue pagamento, qualsivoglia persona, non esclusi gli artefici ed i rustici, potesse avere credito di nobile e fosse come tale trattata senz'altro requisito; 3° che non doveva considerarsi come prammatica il bando pubblicato dal viceré conte di Castro [quello del 1619], che non produsse allora utilità alcuna; 4° che, essendo universale e comune l'abuso, il mettere in pratica la proibizione sarebbe stato di molto imbarazzo, dovendosi continuamente far delle procedure acciocché tutti provassero la loro nobiltà; decise di non essere conveniente toccarsi in modo alcuno questo punto che poteva recare al R. Erario più imbarazzi e confusione che utile, il quale poteva ridursi o a niente o a tenuissima somma. Ed infatti non se ne parlò più; fuvvi qualcuno che ne fece acquisto, ma rimase questi pressoché isolato, poiché il titolo di *Don* continuò, come per lo innanzi, a venir concesso con diploma reale in remunerazione di meriti o di resi servigi<sup>26</sup>.

## 2. Il mercato dei titoli tra regole e funzionamento

Il meccanismo della concessione di tutti i titoli, onorifici e nobiliari, da quello più basso di *don* a quello più prestigioso di *principe*, era sostanzial-

<sup>23</sup> Ags Sp, leg. 1497, consulta del 29 dicembre 1632; cfr. anche ivi, leg. 1500, consulta del 5 ottobre 1626; leg. 1495, consulta del 6 novembre 1626.

<sup>24</sup> Ivi, leg. 1497, consulta del 6 novembre 1657. Sei anni dopo, nel 1663, Andrea Adonino di Messina chiedeva, come già detto, un titolo di barone per 1000 reali, cioè lo stesso prezzo stabilito per il titolo di don nel 1616.

<sup>25</sup> Ma per il Mango «che il titolo di *Don* fosse

stato in Sicilia *distintivo di nobiltà* e per esso si avesse credito di *nobile* la Giunta dei PP. e CC. l'afferma ma non lo prova».

<sup>26</sup> A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 2, che riporta solo due concessioni successive al 1731, a favore di Pellegrino Noto di Caltabellotta nel 1807 e di Giuseppe Fusillo di Ogliaastro nel 1809 (cfr. ivi, pp. 4, 6).

mente comune: il titolo veniva richiesto da uno dei tanti postulanti che si trovavano a corte<sup>27</sup>, ma non per usufruirne in prima persona quanto piuttosto «para beneficiar», ovvero per poterlo vendere a una terza persona e con il denaro ricavato far fronte a una propria necessità finanziaria. A questo punto si avviava una procedura burocratica, i cui passaggi possono essere così schematizzati:

- consulta del Consiglio d'Italia sulla richiesta con relativo parere del re;
- *despacho* sovrano del titolo rilasciato al richiedente;
- vendita del titolo a terzi (a volte con le allegate ricevute o «cartas de pago»);
- (nel caso dei titoli di don) eventuale dichiarazione dei giurati della città di provenienza dell'acquirente sulla sua condizione di gentiluomo, probità di vita, cariche ricoperte, ecc.;
- consulta del Consiglio d'Italia, in cui si trova la formula: «el Consejo ha aprobado por ser persona benemerita pare recibir esta honra, y porque dello no puede resultar ningun inconveniente se embia con esta hecho el privilegio en la forma ordinaria para que teniendolo Vuestra Magestad por bien le mande firmar»<sup>28</sup>;
- approvazione definitiva della vendita da parte del re.

Qualche esempio, tra i vari casi riportati in appendice, relativamente a beneficiari e acquirenti di titoli feudali<sup>29</sup>, può chiarire meglio: nel 1608, Nicola Montaperto, barone di Raffadali, acquistò per 8000 ducati un titolo di marchese da Maria de Figueroa, vedova di Alonso de Bazán, che lo aveva ottenuto come compenso della pensione goduta in vita dal marito<sup>30</sup>; nel 1613 fra' Sera-

<sup>27</sup> Per buona parte del regno di Filippo III e durante la *privanza* del duca di Lerma, il «controllo delle richieste di *mercedes*» era affidato a don Rodrigo Calderón, marchese di *Siete Iglesias*, «alla cui porta usavano stazionare, sin dalle prime ore della mattina, lunghe file di postulanti e fra loro tutti i grandi signori aspettando di cogliere il momento per parlargli dei propri particolari interessi [...] La corte si andava sempre più trasformando in un polo di attrazione dispensatore di onore e ricchezza, tanto che «molti individui così abbandonano i travagli del lavoro dei campi e dell'allevamento per venire a goderli senza fatica i propri beni a corte, dove coloro che non son nobili aspirano a nobilitarsi; e coloro che già lo sono ad innalzarsi a maggiori dignità. Tutti accorrono a Madrid: i ricchi lasciando povere e spopolate le altre città, ed i poveri, che vanno inutilmente ad incrementare l'esercito improduttivo di camerieri, servi, cocchieri, paggi, stalfieri» (F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 67-68; in corsivo rispettivamente le citazioni dalle *Memorias* di Matias de Novoa e dalla *Conservación de monarquías* di Fernández Navarrete, Madrid 1626).

<sup>28</sup> Ags Sp, leg. 1500, consulta del 19 febbraio 1628 (la data che riporto in nota di volta in volta si riferisce a questo tipo di consulta).

<sup>29</sup> Si tratta dei primi dati di una ricerca in corso sulle concessioni riguardanti l'ampia rosa dei titoli nobiliari, tanto feudali che di rango inferiore (regio milite o cavaliere, illustre, nobile, nobile del Sacro Romano Impero, ecc).

<sup>30</sup> Ags Sp, leg. 1502, *Relación de los títulos...* cit. Quattordici anni dopo, nel 1622, la stessa vedova fu beneficiaria di un titolo di principe, poi venduto per 12.700 scudi siciliani a don Gutierre Velázquez y Santapau, che lo applicò a Palazzolo (cfr. ivi, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali concessi dal 31 marzo 1621 al 22 ottobre 1625*). I Bazán, marchesi di Santa Cruz, furono una dinastia di famosi capitani di squadre navali. Da ricordare tra tutti, Alvaro *el mozo*, primo marchese di Santa Cruz e figlio dell'omonimo Alvaro *el viejo* (capitano generale delle galere spagnole dal 1527 al 1537); capitano generale delle galere spagnole (1565-68, 1576-82) e di quelle napoletane (1568-1576), protagonista nella battaglia di Lepanto, morì nel 1588 alla vigilia della spedizione dell'*Inven-*

fino di Polizzi, cappuccino e commissario generale di Castiglia, ottenne un titolo di principe da vendere in Sicilia per destinarne l'importo all'edificazione del convento del suo ordine nella «Corte y Villa de Madrid»; il religioso vendette poi il titolo per 16.000 ducati a don Pietro Balsamo – già marchese di Limina – che lo appoggiò sulla terra di Roccaflorita<sup>31</sup>. Analogamente, nel 1622, don Vincenzo La Grua Talamanca sborsò 10.000 ducati per acquistare un titolo di principe - applicato sulla terra di Carini - dagli esecutori testamentari del duca di Monteleone, che lo avevano ottenuto «para ayuda a pagar las deudas que dexó» (il duca suddetto)<sup>32</sup>.

Altre volte i proventi della vendita andavano direttamente a finire nelle casse del tesoro reale oppure compensavano rendite o prestiti non ancora saldati dalla Corona: così Francesco Alliata e Paruta acquistò prima direttamente dal sovrano il titolo di principe di Villafranca, concessogli nel 1609 per 16.000 ducati, e poi quello di duca della Sala, vendutogli per 32.000 reales da don Luis de Avalos, al quale «le concedió su Magestad en recompensación de 80.000 ducados que le devian en Napoles decorridos de una Renta de 800 ducados que tiene en aquel Reyno»<sup>33</sup>. La concessione di un titolo, infine, poteva anche compensare meriti di servizio nell'amministrazione o nell'esercito: fu il caso di don Antonio de Quintanadueñas, insignito nel 1619, con la moglie Juana Enriquez de Fonseca, del titolo di marchese di Floresta di Trefontane<sup>34</sup>, per i servizi resi dal nonno, dal padre e da lui stesso – consultore

cible Armada, da lui stesso progettata e preparata (cfr. G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 181-184; E. Mira Caballos, *Las armadas imperiales. La guerra en el mar en tiempos de Carlo V y Felipe II*, La Esfera de los Libros, Madrid 2005, pp. 119-120, 132, 158-160, 168-172). L'identificazione di Alonso non è facile: potrebbe trattarsi tanto del fratello di Alvaro *el mozo* – dal quale ebbe conferito il comando di alcune galere napoletane nel 1568 e al quale successe come capitano della flotta spagnola, riportando tra l'altro una memorabile vittoria nelle acque delle isole Azzorre (1591), ai danni del corsaro inglese Thomas Howard –, quanto di un suo figlio cadetto, nonché fratello del primogenito Alvaro, secondo marchese di Santa Cruz, che nel 1606 lo propose per il comando delle galere di Sicilia (cfr. Ags, Estado, leg. 1162, doc. n. 39; J. Barratt, *Sir Richard Grenville and the last fight of the Revenge*, [www.militaryhistoronline.com](http://www.militaryhistoronline.com), 2001; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)*, Organizzazione e finanziamento, Cacucci Editore, Bari 2003, p. 106).

<sup>31</sup> Ags Sp, leg. 1496, doc. del 1613.

<sup>32</sup> Ivi, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali cit.*

<sup>33</sup> Analogo il caso del conte di Santesteban, che – ottenuto un titolo di marchese da Filippo III, da poco defunto, come compenso di 8000 ducati da lui sborsati per «derechos de expedición [...] aunque no se sabe si le vendió en aquella cantidad» – lo vendette nel 1622 a don Giuseppe Spatafora Branciforte e Moncada, che lo applicò a S. Martino (ivi). I de Avalos erano una delle nobili famiglie spagnole arrivate nel Regno di Napoli, nella prima metà del '400, al seguito del re Alfonso V (cfr. A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994, p. 157). Un discendente, Francisco Fernando, marchese della Pescara, fu viceré di Sicilia dal 1568 al 1571.

<sup>34</sup> Si tratta della stessa signoria di Floresta di cui si era investito, *maritali nomine* di Diana de Pattis, Francesco Mauroli nel 1576. La figlia Diana sposò infatti Antonio de Quintanadueñas che si investì della baronia nel 1605; «questi, per riguardo della moglie, ottenne il titolo di Marchese della Floresta, con Privilegio dato a 11 Gennaio 1619» (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi cit.*, vol. VIII (1933), p. 16; cfr. anche ivi, vol. III (1925), p. 104). È probabile che a quella data Antonio, rimasto vedovo, fosse passato a seconde nozze con Juana Enriquez de Fonseca.

del viceré in Sicilia nel 1603 e al momento reggente del Consiglio d'Italia per la Sicilia (da 14 anni) – tanto che la concessione fu gratuita<sup>35</sup>; una concessione frutto invece di riconoscimento di meriti militari riguardò, tra i tanti, un tenente di capitano generale delle galere di Spagna, don Antonio de la Cueva, beneficiario anche lui di un titolo di marchese, venduto poi per 3000 ducati a don Francesco Maria Bologna, che divenne così nel 1623 marchese di Altavilla<sup>36</sup> (cfr. Appendice).

Non sempre, però, la concessione di un titolo riguardava un solo beneficiario e un solo acquirente, in quanto in alcuni casi più titoli potevano avere lo stesso beneficiario mentre in altri – più rari – uno stesso titolo aveva più beneficiari (e quindi l'importo della vendita veniva suddiviso fra loro in più parti). Così Garcia Maço de la Vega, «veedor y contado de la real Cavalleriça», beneficiò prima (novembre 1600) di 12.000 ducati pagati da Francesco Del Bosco, conte di Vicari, per l'acquisto del titolo di duca di Misilmeri, e nemmeno due anni dopo (aprile 1602) di altri 16.000 ducati, frutto della vendita del titolo di principe di Castiglione a Tommaso Gioeni, marchese di Giuliana; mentre i 12.000 ducati pagati da Francesco Isfar e Corilles per il titolo di duca di Cattolica, nel marzo del 1615, vennero suddivisi tra i «testamentarios» del «comm. mayor di Leon», don Juan de Idiáquez (8000)<sup>37</sup>, i chierici minori della corte (3000) e la marchesa di Mortara, per la sua dote (380.000 *marevedís*).

Nel caso di titoli di don, almeno 10 beneficiari ottennero, e quindi vendettero, due o tre titoli a testa: un militare, il già noto ufficiale del Consiglio d'Italia Pedro de Abarrategui, due religiosi, tre vedove, una nobildonna caduta in disgrazia, un medico e uno studente, con storie personali alle spalle spesso commoventi, come quella di una ragazza senza dote – «por ser muy pobre y desamparada y en estado peligroso» – che per 12 anni aveva lavorato nell'ospedale di Mazara, dove si curavano i soldati spagnoli, «en la enfermaria de las mujeres y niños», e per la quale lo zio Vincenzo Santaninfa, da 32 anni

<sup>35</sup> Ags Sp, leg. 1502, *Relación de los títulos* cit. Prima di lui la concessione era avvenuta gratis anche per i suoi predecessori nella carica di reggente del Consiglio d'Italia: Giovanbattista Celestri (marchese di Santa Croce nel marzo 1602) e Modesto Gambacorta (marchese di Motta nel giugno 1607 e già insignito di un titolo di don nel 1579), tutti citati da Benigno – insieme con la famiglia del giureconsulto Garcia Mastrilli (la nonna Luisa Mastrilli e Corbera acquistò il titolo di marchesa di Tortorici nel 1609; cfr. Appendice) – come esempi del fatto che «se la concessione (che poi di fatto era una vendita) del titolo di principe veniva comunque riservata a famiglie nobili, quella di marchese diveniva [...] strumento di *anoblissement* di togati» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87).

<sup>36</sup> Ags Sp, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali* cit. Un elenco dei primi titoli feudali (esclusi quindi i baroni), venduti durante il regno di Filippo III e nei primi anni del regno del suo successore, Filippo IV, è riportato in Appendice in una tabella che è stata elaborata sulla base dei dati delle due relazioni fin qui citate.

<sup>37</sup> Uomo di fiducia di Filippo II – esponente a corte del partito ebolista e membro della famosa *junta de noche* –, fu vittima insieme con altri consiglieri del *rey prudente* delle «epurazioni» operate dal duca di Lerma, il *valido* del nuovo re Filippo III, per assicurarsi il completo controllo della corte, e venne promosso, *ut amoveatur*, al consiglio degli Ordini militari (cfr. F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 4-6, 14-15).

«hospitalero mayor y cirujano» dello stesso ospedale, si era recato per ben tre volte a corte a invocare la benevolenza del sovrano<sup>38</sup>. Non meno drammatica la vicenda del giovane siciliano don Francesco Montoia che, avendo perso tutti i parenti durante un'epidemia di peste, non aveva più i soldi per mantenersi negli studi a Salamanca, dove aveva già ottenuto il *bachillerado de artes* dopo quattro anni e intendeva, per i successivi tre, frequentare i corsi per conseguire la laurea in medicina<sup>39</sup>. Gli unici beneficiari di ben tre titoli furono un religioso francescano, Francisco Verdugo, e donna Angela de la Cerda, già duchessa di Bivona. Il primo, in qualità di guardiano del convento di S. Francesco «desta Corte» (Madrid), li aveva ottenuti – insieme con altri tre titoli, due «de familiaridad y uno de nobleza en el [Reyno] de Napoles» – al fine di «reeditar las cozinhas del que amenazan ruyna»<sup>40</sup>, mentre della seconda risultava semplicemente «que padezca mas necesidad»<sup>41</sup>. In una situazione analoga si trovarono anche tre vedove che ottennero i benefici di due titoli a testa: una spagnola non ben identificata, moglie di un italiano<sup>42</sup>; Provvidenza Manno di Palermo, moglie di Giuliano, per 26 anni coadiutore fiscale<sup>43</sup>; e donna Maria Lomas, moglie di Antonio Frasca, una volta in servizio presso il Consiglio d'Italia «en materia de traducciones y hacer escripturas»<sup>44</sup>.

La situazione opposta (un titolo per più beneficiari) riguarda invece solo quattro casi (5 titoli per almeno 17 beneficiari)<sup>45</sup>, uno dei quali interessa due

<sup>38</sup> Ags Sp, leg. 1495, consulta del 1 settembre 1627; leg. 1501, consulta del 15 giugno 1633.

<sup>39</sup> Ivi, leg. 1500, consulte del 18 luglio e 25 settembre 1627. L'epidemia di peste è quella che colpì la Sicilia nel 1624 (cfr. P. Malanima, *La fine del primato*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 129).

<sup>40</sup> Ags Sp, leg. 1500, consulta del 3 maggio 1629. Un altro ecclesiastico, don Pedro Bazquez (siciliano secondo la fonte), ottenne nel 1644 due titoli di don «para beneficiar», in considerazione dei servizi prestati da lui e dal padre, naturale di Valladolid, e del fatto che si trovava da 8 anni a corte e non aveva di che vivere; in precedenza aveva già goduto di una *merced* «en los vacantes» dei diaconi della cappella palatina di Palermo (ivi, leg. 1499, consulta del 17 febbraio 1644).

<sup>41</sup> Ivi, leg. 1496, consulta del 27 febbraio 1621 (un titolo); leg. 1497, consulta del 13 dicembre 1622 (due titoli). Figlia del duca di Medinaceli – viceré di Sicilia dal 1557 al 1564 –, aveva sposato nel 1563 Pietro de Luna (primo duca del Regno di Sicilia dal 1554), dopo la morte della prima moglie, Isabella de Vega, figlia a sua volta del viceré de Vega (1547-57), predecessore del Medinaceli. Rimasta lei stessa vedova nel 1575, quattro anni dopo si aggiudicò all'asta per 32.400 onze il territorio del monte Rifesi, vicino

Bivona, sul quale, nel giugno del 1609, ebbe finalmente concesso da Filippo III il titolo di marchesa (cfr. Appendice); da tempo aveva fatto ritorno in Spagna dove, ormai molto anziana e povera, fece testamento il 5 luglio del 1622, pochi mesi prima quindi del parere positivo del Consiglio d'Italia sulla vendita di due titoli di don a suo favore: forse non arrivò nemmeno a beneficiarne (cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, parte II, libro III, Palermo 1757, r.a. Forni Editore, Bologna 1986, p. 379; F. M. De Spuches, *La storia dei feudi* cit., vol. I (1924), pp. 359-362; vol. VI (1929), p. 231; A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1987, vol. I, pp. 151-153).

<sup>42</sup> Ags Sp, leg. 1496, consulte del 31 agosto 1616 e 16 settembre 1618.

<sup>43</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 8 ottobre 1625; leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627.

<sup>44</sup> Ivi, leg. 1500, consulte del 5 marzo 1627 e 15 settembre 1629. L'ultimo dei beneficiari di due titoli da ricordare è il «soldado pobre» Juan de Ribera (ivi, leg. 1499, consulta del 14 ottobre 1629).

<sup>45</sup> Si spiega così, nella tab. 3, la differenza tra il totale degli acquirenti (191) e quello dei beneficiari (165) i quali, anche contando più volte coloro che ebbero più titoli (o parte di essi), salirebbero a 180.

fratelli orfani e poveri, figli del defunto *alferez* Gerolamo Decio, militare in servizio in Italia e nelle Fiandre, «dove murió en una refriega»<sup>46</sup>.

Spesso erano gli stessi postulanti, soprattutto i più bisognosi, a far richiesta di più titoli o, in alternativa, di altro tipo di beneficio come «alguna saca de trigo o de poder graciár algun bandido que tenga remisión»<sup>47</sup>. È il caso di due militari, un membro della guardia dello stendardo sulla galera reale e un soldato della guardia «alemana», che chiesero – in alternativa a due o tre titoli di don «para poderlos bender en el dicho Reyno» – rispettivamente due teste di bandito o di «forcados en las galeras de dicho Reyno que sean condenados en vida»<sup>48</sup> e «una cabeça de algun bandido o algun forcado en galeras en vida». Il secondo, tale Juan Fan, motivava in particolare la sua richiesta con la necessità di sostenere le spese per il viaggio di ritorno in Sicilia, dove avrebbe dovuto recarsi per prendere il posto assegnatogli – «plaza» – insieme con una *merced* di due scudi al mese<sup>49</sup>.

Accadeva infatti spesso che la vendita del titolo bastasse appena a pagarsi il viaggio di ritorno a casa oppure per raggiungere il luogo presso il quale si era ottenuto un impiego o una carica, come ho potuto verificare in almeno altri sei casi: due fiscali, freschi di nomina, e destinati rispettivamente a Noto e a Naro<sup>50</sup>; due veterani dell'esercito<sup>51</sup>; un sacerdote – a cui venne concesso il titolo per «su mucha necesidad, para que valiendose de el, pudiese ir

<sup>46</sup> Beneficiario del titolo fu in realtà lo zio dei due ragazzi, evidentemente minorenni, nonché cognato della vittima, il siciliano don Antonio de Palma e Aila; l'acquirente invece fu un tal Antonio di Gerolamo di Catania (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 12 dicembre 1624); per gli altri quattro titoli cfr. ivi, leg. 1496, consulte del 16 settembre 1618; beneficiari un «portero» e una vedova spagnola; acquirente Silvio Sarzana, siciliano di Corleone, «personaggio cruciale della vita politica corleonese», nel 1623 avrebbe ricevuto il titolo di barone di Marabino e Rinziale, e «sarebbe stato lui a gestire, nel 1626, nella veste di Pretore, la delicata e complessa vicenda del riscatto della città, che l'anno precedente veniva ceduta dalla Corona spagnola a cinque uomini d'affari genovesi» (R. Rosolino, «Un negozio non passabile in coscienza: un caso giudiziario di usura a Corleone nel 1619», «Quaderni storici», n. 3 (2002), pp. 592, 612); 8 ottobre 1619: beneficiari i 4 portieri del Consiglio d'Italia e le «infantas» (dunque almeno due); acquirente *l'utriusque iuris doctor* Andrea Firmatura, anch'egli di Corleone e appartenente, come il Sarzana, a «quella cerchia di famiglie che a Corleone controllava e amministrava risorse e potere» (ivi, p. 589); quasi certamente suo parente fu il dottor Carlo Firmatura, procuratore della città per un altro riscatto –

questa volta dalle mani di Giuseppe Scarlata, anche lui dottore in diritto – avvenuto nel 1649-50 (cfr. G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, Siracusa 1934, pp. 266-279; su Silvio Sarzana, cfr. anche ivi, pp. 245-50, 254); 12 marzo 1620, beneficiari donna Laura Platamone e Velasco di Palermo – «muger de calidad que esta aqui dias ha con su marido para ayuda a su necesidad que es grande» – e ancora i «porteros» del Consiglio (ipotizzo siano gli stessi 4 di qualche mese prima); acquirente Nicola Torcivia (o La Via) di Pettineo; 1 ottobre 1620, beneficiari un sacerdote povero e un vecchio capitano delle Fiandre, Rodrigo Gonzales; acquirente Gerolamo de Cusa, gentiluomo di Mazara.

<sup>47</sup> Ags Sp, leg. 1500, consulta del 14 giugno 1627.

<sup>48</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 24 ottobre 1627; il soldato del corpo di guardia tedesco si chiamava Antonio Marques.

<sup>49</sup> Ivi, leg. 1495, consulta del 15 settembre 1629.

<sup>50</sup> Si trattava di Mario della Rovere, siciliano, e di Pedro Obispo, già a servizio della Corona nelle Fiandre, che si trovava a corte con moglie e figli (cfr. ivi, leg. 1500, consulte del 22 agosto 1623 e 17 settembre 1624).

<sup>51</sup> Ivi, leg. 1500, consulte del 13 giugno 1623 e 28 febbraio 1624.

a servir una cappellania que su Magestad proveyó en el en Mecina»<sup>52</sup> – e un tale Prospero de Gregorio, i cui antenati avevano servito in diversi «puestos y cargos» in Sicilia<sup>53</sup>.

### 3. La “società dei don”

Se per i titoli feudali più importanti (principe, duca, marchese e conte), lo *status* tanto dell'acquirente quanto del beneficiario era, come documenta l'Appendice, per lo meno di buon livello – nel primo caso titolari di feudi minori o nuovi nobili in piena ascesa, tra i quali burocrati e giuristi detentori di importanti cariche pubbliche<sup>54</sup>; nel secondo, prestigiosi titolati e nobildonne, ufficiali dell'esercito e dell'amministrazione, insigni esponenti della Chiesa<sup>55</sup> –, per i beneficiari e acquirenti del titolo di don la condizione sociale ed economica si presenta, come si è in parte visto, assai più variegata (cfr. tab. 3)<sup>56</sup>.

La maggior parte dei beneficiari dei titoli di don è costituita da personale del Consiglio d'Italia (per lo più portieri e scrivani), da ufficiali e funzionari della Corona – ad esempio, un «pagador» delle galere reali, da 40 in servizio in Sicilia e già conservatore del Real Patrimonio<sup>57</sup>, e un consigliere del viceré Emanuele Filiberto, che aveva prestato «sus servicios en cosas secretas de Levante»<sup>58</sup> –, da militari e da ecclesiastici: in tutto 55 persone delle 69 di cui attraverso i documenti mi è stato possibile reperire qualche dato. Tra gli ecclesiastici si contano vari sacerdoti e religiosi poveri – tra cui una «monja natural de Irlanda [...] muy necesitada», il rettore dell'ospedale degli italiani (presumibilmente di Madrid)<sup>59</sup>, tal don Leonardo Leonardelli, e un sacerdote milanese, don Giovanni Scancioso, rimasto senza casa «por la guerras de

<sup>52</sup> Ivi, leg. 1495, consulta del 5 ottobre 1626.

<sup>53</sup> Ivi, leg. 1497, consulta del 29 novembre 1623. Si tratta molto probabilmente dei De Gregorio, una delle famiglie più prestigiose del patriziato messinese.

<sup>54</sup> Per esempio i citati reggenti del Consiglio d'Italia Giovambattista Celestri, Modesto Gambacorta e Antonio de Quintedueñas.

<sup>55</sup> Tra questi ultimi, per esempio, l'arcivescovo di Burgos e il cardinal Borja, quel Gaspar Borja y Velasco che fu luogotenente del Regno di Napoli tra il 1619 e il 1620, in sostituzione del duca d'Ossuna, richiamato a Madrid per difendersi da pesanti accuse (cfr. F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 58-64).

<sup>56</sup> La voce “non identificati” dei beneficiari — comprende 55 titoli concessi prima del 1616, quando cioè non esisteva ancora l'obbligo di indicarne l'identità, e altri 41 concessi dopo il 1616, ma sui beneficiari dei quali la fonte (Mango) non fornisce

alcun dato; la voce “senza beneficiario” si riferisce invece a titoli concessi dopo il 1616 (fonte Simancas) e che dunque vennero probabilmente venduti direttamente dalla corte senza il consueto passaggio dalle mani di un beneficiario.

<sup>57</sup> Tale Gerolamo Laiz (cfr. Ags Sp, leg. 1501, consulta del 18 luglio 1627).

<sup>58</sup> Miguel Adesio di Malvasia (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629). L'unico beneficiario con una carica cittadina è Francesco Manno, mastro notaio del pretore di Palermo e figlio dei citati Giuliano e Providenza, anche lei beneficiaria di un don qualche mese dopo (cfr. ivi, consulta del 28 maggio 1626).

<sup>59</sup> Istituito nel 1580, «l'ospedale era un microcosmo d'Italia» (D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Catania 2005, p. 159).

Lombardia»<sup>60</sup> – o bisognosi comunque di denaro, come fra' Domingo de Sosa, la cui sorella era schiava ad Algeri<sup>61</sup>.

**Tab. 3. Beneficiari (B) e acquirenti (A) di titoli di don ripartiti per condizione professionale o sociale (C)**

	<b>C</b>	<b>B</b>	<b>A</b>
<b>funzionari pubblici</b>	Consiglio d'Italia	13	
	personale e ufficiali	12	
	spese	1	
	servizio alla Corona (uffici e incarichi vari)	8	12
	cariche giudiziarie del Regno		10
	tribunali centrali		8
	milizia		2
	cariche nel Tribunale del Real Patrimonio		7
	presidenti		1
	razionali		5
procuratori fiscali		1	
secrezie			4
secreti (Milazzo, Patti, Noto)			3
razionali (Palermo)			1
cariche cittadine (giurati, giudici, capitani)	1		13
<b>totale</b>		<b>22</b>	<b>46</b>
<b>militari, religiosi, professionisti, nobili, altri</b>	militari	23	4
	religiosi ed ecclesiastici	10	
	dottori		12
	baroni		11
	vedove	3	8
	nobilidonne povere	2	
	nobile, gentiluomo o di famiglia nobile		24
	professione medica	1	2
	studenti	1	
	arrendatari		1
	convertiti	1	
	«infantas»	2	
	altri	4	3
	<b>totale</b>	<b>47</b>	<b>65</b>
<b>?</b>	solo generalità		80
	non identificati	96	
	<b>TOTALE</b>	<b>185</b>	<b>191</b>
	senza beneficiario titoli non ancora venduti	25	2

<sup>60</sup> Ags Sp, leg. 1496, consulte del 20 febbraio 1619 e 15 dicembre 1620; leg. 1500, consulta del 4 settembre 1626 (le «guerras» citate sono probabilmente quelle combattute

in Valtellina tra cattolici e grigioni, appoggiati i primi dalla Spagna, i secondi da Francia, Venezia e ducato di Savoia).

Il gruppo più nutrito (23) è quello dei militari, diversi dei quali presentavano un lungo e valoroso stato di servizio. Vale la pena citarne qualcuno: Francesco Russo, «vezino» di Palermo, soldato da 36 anni, sergente, *alferez* e capitano di fanteria italiana, che «haviendo levantado una compañía a su costa» aveva servito in Piemonte, Savoia, Fiandre e nell'«Armada del Maroceano»<sup>62</sup>; Giovanni Antonio Spatafora di Palermo, capitano e soldato nelle Fiandre, dove aveva rimediato, tra le altre, una ferita al braccio sinistro durante l'assalto alla città di Ostenda (nelle Fiandre spagnole)<sup>63</sup>; Juan de Mellina, «cabo de esquadra» nel Regno di Sicilia, con 17 anni di servizio in Lombardia e in Sicilia e la partecipazione a varie imprese militari, tra cui l'abbordaggio e la presa di 7 galere turche «de Fanaz», durante la quale «mató querpo a querpo un turco»<sup>64</sup>; Felipe Juan che, con 16 anni di militanza nella fanteria spagnola e 5 sulle galere, aveva partecipato anche lui a molte azioni di guerra, soprattutto in Barberia, e si era recato «a prender lingua in Levante»<sup>65</sup>; Miguel de Castañeda – cui in passato erano stati già concessi due titoli –, *alferez* con 40 anni di servizio, presente «en gornada de Ingalaterra» (la memorabile disfatta dell'*Invencible Armada*?), 12 anni nelle Fiandre e «ultimamente en las guerras de Italia»<sup>66</sup>.

Da ricordare, infine, una vicenda abbastanza singolare, quella di Antonio Martinez de Arze, turco di Costantinopoli: a suo dire «sobrino» del governatore di Cipro, si era convertito, «alumbrado de nuestro Señor», alla fede cattolica, rinunciando così ai beni che avrebbe ereditato dai genitori, molto ricchi; battezzatosi a Palermo – suo padrino era stato don Antonio Navarro, figlio del segretario del viceré Emanuele Filiberto di Savoia<sup>67</sup> – si era sposato nella stessa città con una «Cristiana vieja»<sup>68</sup>, figlia di Juan Martinez de Valdosa, spagnolo; aveva in realtà ottenuto in passato una prebenda di 8 scudi al mese «en los gastos secretos» dal principe Emanuele Filiberto, estintasi però con la morte del viceré<sup>69</sup>; era quindi venuto a corte accompagnato da moglie e figli, sperando in un titolo di don<sup>70</sup>.

La condizione sociale o professionale dei titolari – gli acquirenti del titolo – coincide in parte con quella dei beneficiari, ma con una presenza più nume-

<sup>61</sup> Ivi, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627.

<sup>62</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 28 febbraio 1624. Al momento della richiesta, il valoroso soldato si trovava a corte da 14 mesi, con licenza del suo generale, nella speranza di ottenere prima o poi quanto desiderato; caso analogo quello di Francesco Salgado, che aveva servito per 5 anni in Sicilia «donde le estropearon una mano» – per questo e altri servizi il re gli aveva già concesso una «plazamuerta» – e rimase a corte, dove pure si ammalò, per 10 mesi fino alla concessione del titolo (ivi, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628).

<sup>63</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 5 ottobre 1626.

<sup>64</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 18 luglio 1627.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ivi, leg. 1500, consulta del 6 luglio 1628.

<sup>67</sup> Cfr. ivi, Estado, leg. 1892, doc. n. 35.

<sup>68</sup> I *cristianos viejos* erano di sangue puro, ovvero senza ascendenti di origine ebraica, per quanto battezzati, i cosiddetti *cristianos nuevos*.

<sup>69</sup> Il viceré e il suo segretario Navarro morirono entrambi durante la peste del 1624, la stessa che fece strage dei familiari dello studente Montoia (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, pp. 301-302). Si tratta della famosa epidemia in seguito alla quale si diffuse a Palermo la devozione per S. Rosalia.

<sup>70</sup> Ags Sp, leg. 1500, consulta del 14 giugno 1627.

rosa e qualificata di detentori di cariche pubbliche – amministrative e giudiziarie – tanto centrali quanto periferiche<sup>71</sup>: si tratta di 46 persone, cui si aggiungono 4 militari<sup>72</sup>, 8 vedove<sup>73</sup> e 2 protomedici del Regno<sup>74</sup>: in tutto 60 sui 111 titolari sui quali sono disponibili dei dati oltre le pure generalità.

Interessante si rivela in particolare l'analisi degli acquirenti titolari di cariche cittadine (13), per la complessità delle loro carriere, spie di un'ascesa sociale faticosa e tenacemente perseguita. Eccone alcuni esempi: Gaspare de Palermo Valdivia, di Castronovo, che avendo ricoperto le cariche cittadine più importanti (capitano, giudice, giurato e secreto) chiese e ottenne il titolo «para que en sus descendientes quede alguna memoria de sus servicios»<sup>75</sup>; i tre fratelli Sansone, primi cavalieri della città di Marsala e appartenenti a una fami-

<sup>71</sup> Tra gli 11 ufficiali a servizio della Corona sono compresi un dottore in legge, Giuseppe Cicala, che aveva servito durante una visita generale (cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 20 dicembre 1608); un ufficiale della Collettorìa dei diritti reali della marina di Brolo (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 17 settembre 1624); un capitano di guardia della Gran Corte (ivi, leg. 1500, consulta del 4 settembre 1626) e il pro-tesoriere, cancelliere e segretario della ex Camera Reginale di Sicilia, Fabrizio del Guasto (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 16 dicembre 1627). Per gli altri non viene specificato il tipo di servizi prestati o si fa riferimento a quelli dei loro antenati; tra questi c'era un tale Miguel Moradel, «natural originario» di Palermo, sul quale il viceré Maqueda, interpellato dal richiedente, aveva dichiarato che – non essendo «de aquella tierra – no havia hallado quien le pudiese dar entera relación de sus servicios», ma che, dalle poche informazioni in suo possesso, era «persona facultosa y de buen proceder»; alla richiesta del re «aviseseme si este es natural de Cataluña, porque si lo fuesse tendría inconveniente y no se si anda ausente de allí por delictos», il Consiglio rispose di aver accertato da fedeli rilasciate dal suo parroco e dalla città di Palermo che il Moradel vi era nato, cresciuto e, come già suo padre, vi si era anche sposato (ivi, leg. 1496, consulta dell'8 agosto 1601).

<sup>72</sup> Notevole lo stato di servizio di ognuno di essi, come quello del capitano Alessandro Mauro Chefalo, che aveva trascorso 40 dei 55 anni di servizio «en las Indias, con grande acrecentamiento de conquista en todas ellas» (le Filippine), tanto da ricevere da Carlo V «un blasón y escudo de Armas por el Consejo de Indias» (ivi, leg. 1496, consulta del 23 dicembre 1602); oppure quello di Pietro di Santostefano, di Trapani, e dei suoi familiari:

il padre, castellano di Trapani nel 1594, e i suoi antenati avevano servito per 80 anni in Piemonte, avevano partecipato al «soccorso» di Malta (1565) e alla «batalla naval, Jornada de Tunez» (1535); uno zio era stato capitano d'armi a guerra di Pantelleria; lui stesso aveva militato per 12 anni nella fanteria spagnola di Sicilia e aveva partecipato alla «jornada de Querquenes, toma de la Galipia en Barberia, y en la quema de los Bajeles debajo del fuerte de la Goleta» (ivi, leg. 1500, consulta del 18 agosto 1625).

<sup>73</sup> Tra queste si possono ricordare Caterina Sardo, di Messina, vedova di Giovanni Antonio – discendente «muy cercano» per linea diretta maschile dei baroni della Motta di Camastra – per due anni delegato, governatore e capitano d'armi in molte terre del regio demanio durante la peste, «con evidente peligro de la vida» (ivi, leg. 1496, consulta del 29 gennaio 1618); la già incontrata Laura Platamone e Velasco, di Palermo, il cui nonno Fernando aveva servito l'imperatore Carlo V e il defunto marito il re Filippo III (ivi, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620); Francesca Campolo di Ragusa, vedova di Antonino Castelletti, il quale, secondo una dichiarazione dei giurati della città, apparteneva a una famiglia antichissima ed era stato capitano, giurato e secreto (ivi, leg. 1495, consulta del 9 maggio 1629).

<sup>74</sup> Si trattava di Leonardo Crisafulli e Giuseppe Pizzuto (cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 3 dicembre 1604; leg. 1497, consulta del 13 dicembre 1622). Giuseppe Pizzuto potrebbe essere parente del più noto Paolo Pizzuto, protomedico negli anni '40 del '600 (cfr. C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida editori, Napoli 1984, pp. 66-67, 253).

<sup>75</sup> Ags Sp, leg. 1496, consulta del 15 giugno 1615.

glia nobile per quattro quarti: Gerolamo era da 7 anni capitano d'arme a guerra della città, «su costa y marinas»; gli altri due, Francesco e Giuseppe, membri della milizia a cavallo del Val di Mazara, come il padre e i loro antenati erano stati impegnati contro le incursioni dei barbareschi e avevano rivestito nella città le cariche di giurati e di capitano d'arme a guerra e della milizia<sup>76</sup>; Tommaso Garagliano di Mazara che, a dire dei giurati della sua città, aveva qualità di gentiluomo, era stato più volte giurato, giudice della Corte capitaneale e di quella civile, regio sindacatore e delegato, e al momento era mastro notaio del tribunale dell'Inquisizione, nonché giudice della baglia e avvocato fiscale della Gran Corte episcopale<sup>77</sup>.

Tra gli acquirenti si contano, inoltre, dottori (12)<sup>78</sup>, baroni (11), nobili o gentiluomini di città (24)<sup>79</sup> e arrendatari di stati feudali (1)<sup>80</sup>, tutte figure sociali o professionali non riscontrate tra i beneficiari. Il fatto, in particolare, che i baroni chiedessero un titolo già dovuto per il loro *status* feudale, può essere spiegato non solo col desiderio di un ulteriore segno di distinzione, ma soprattutto con la possibilità di trasmetterlo ai figli cadetti<sup>81</sup>; spesso, inoltre, essi

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620.

<sup>77</sup> Cfr. *ivi*, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628 (la dichiarazione dei giurati di Mazara, allegata alla consulta, è del 1 settembre 1627); dalla documentazione sembra che il titolo sia stato poi girato – venduto? – al dottor Giuseppe Russo di Partanna. Gentiluomo di Mazara e don fu anche Gerolamo de Cusa, che con i suoi antenati aveva fatto parte della milizia del regno, con un soldato e un cavallo, e aveva ricoperto uffici importanti in città (cfr. *ivi*, leg. 1496, consulta del 1 ottobre 1620). Gli altri sono: Giacomo Turano di Sciacca, già capitano d'armi, diverse volte giurato (*ivi*, leg. 1496, consulta del 29 aprile 1602); Giulio Todisco, regio cavaliere di Catania, già capitano e patrizio (*ivi*, leg. 1496, consulta del 6 febbraio 1602); Cesare Denti di Messina, da 20 anni capitano d'armi, il cui nonno Pietro e il cugino Lucio erano baroni di Raneri (*ivi*, leg. 1496, consulta del 2 marzo 1605); dottor Vincenzo Geraci di Messina, giudice dello strategoto (*ivi*, leg. 1496, consulta del 9 maggio 1607); dottor Francesco Maria Macri, già giudice della corte stratiagoziale e ora delle appellazioni di Messina (*ivi*, leg. 1500, consulta del 3 maggio 1629); Francesco Solito di Termini, insieme ai suoi antenati tra i «calificados» della città e titolare di cariche importanti (*ivi*, leg. 1496, consulta del 27 febbraio 1621); Francesco Triolo di Alcamo, già «alferez de una compañía de cavallos por muchos años» e ora capitano ad Alcamo (*ivi*, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627).

<sup>78</sup> L'unico di cui si riesce a sapere qualcosa di più, oltre al titolo di studio, è un certo Gerolamo de Iaci, dottore in legge di Aidone, la famiglia del quale, secondo una dichiarazione del «Regimiento» della terra suddetta, possiede «hazienda y riquezas» (*ivi*, leg. 1496, consulta del 13 dicembre 1608).

<sup>79</sup> Si tratta, oltre quelli già citati per il '500 e riportati da Mango, di Michele de Ingo: antenati al servizio del re, famiglia nobile con vari don (*ivi*, leg. 1496, consulta del 7 agosto 1602); Vincenzo Trabucco di Terranova: famiglia nobile della città (*ivi*, leg. 1496, 29 febbraio 1603); dottor Michele Montalto di Siracusa: famiglia nobile (*ivi*, leg. 1496, consulta del 23 novembre 1606); Fabrizio Graffeo: famiglia notoriamente nobile (*ivi*, leg. 1496, consulta del 12 ottobre 1618); dottor Gaspare d'Anna, gentiluomo di Corleone, già giudice criminale (*ivi*, leg. 1500, consulta del 18 luglio 1627); Giuseppe Barile di Messina, «de la matricula» dei nobili della città (*ivi*, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627); Michele Mazzone, gentiluomo di Palermo (*ivi*, leg. 1500, consulta del 9 novembre 1629).

<sup>80</sup> Gerolamo Cuchio, arrendatario degli stati di Francofonte e Palagonia, «persona ricca y principal» (*ivi*, leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629).

<sup>81</sup> I titoli di don, infatti, «tranne qualche sparuta eccezione, ammettono la trasmissibilità a tutti i discendenti dei due sessi» (A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 2).

documentavano la richiesta con i tanti servizi resi alla Corona, non ritenendo evidentemente sufficiente la referenza di un titolo di barone, in molti casi di recente acquisizione: così Giovanbattista Russo, barone della Nicchiara, che come i suoi antenati aveva servito nella milizia del regno «con un hombre armado a su costa»<sup>82</sup>; o Angelo Maria Rivarola di Palermo, barone del Rafforosso, il cui padre Agostino al tempo del viceré Medinaceli si era recato due volte a corte per affari importanti del re, mentre lui era «pagador de la cavalleria ligera» e «al presente sirve por sustitudo y dos veces jurado» di Palermo<sup>83</sup>; o ancora Francesco Mancari, barone del non ben identificato feudo di Rivolia, che secondo una dichiarazione dei giurati di Bronte era gentiluomo della città, più volte ufficiale della Regia Gran Corte, mentre il padre Lucio era stato familiare del S. Ufficio e soldato a piedi e a cavallo<sup>84</sup>. Da citare, infine, il caso del canonico don Giuseppe Cavallaro e di don Giuseppe Cali, procuratori della città di Iaci – ambasciatori in Spagna per opporsi alla vendita della loro terra con gran beneficio per il patrimonio reale –, e quello di Vincenzo Lo Giudice, che chiesero e ottennero i titoli di don e di barone con un'unica concessione<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Ags Sp, leg. 1496, consulta del 4 settembre 1602. Nicchiara era un feudo della ex camera reginale, posto nel territorio di Mineo, di cui il Russo si era investito, dopo averlo acquistato, nel 1598 (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. V (1927), pp. 289-90).

<sup>83</sup> Ags Sp, leg. 1496, consulta del 4 dicembre 1613. I Rivarola erano una famiglia di banchieri, originaria di Genova. Agostino, contrariamente ai meriti attribuitigli dal figlio Angelo Maria, era stato posto sotto accusa dal revisore straordinario dei conti del regno, Aurelio Campanile, inviato da Filippo II in Sicilia nel 1590: in qualità di «tesoriere dell'armata della Lega Santa – quella di Lepanto – [...] in pochi anni (1571-75) aveva accumulato un debito straordinario di 137.686 onze, a carico ormai dei suoi eredi, dovuto soprattutto al fatto che la Regia Corte gli aveva pagato acquisti che in realtà non erano mai stati effettuati» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 378; cfr. anche ivi, p. 68). Negli stessi anni aveva anche acquistato dagli esecutori testamentari di Cesare Moncada, principe di Paternò, morto nel 1571, «il diritto di un grano per ogni tratta di cereali esportata dai caricatori del regno», mentre il figlio Angelo Maria fu percettore del Valdemone fino al 1579 (cfr. ivi, p. 333; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 134).

<sup>84</sup> Ags Sp, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628.

<sup>85</sup> Il Cali, originario di Acireale, ottenne il titolo di barone, per il figlio omonimo, su un fondo denominato S. Carlo (cfr. ivi, leg. 1497, consulta del 6 novembre 1657), mentre Lo Giudice ebbe contestualmente al titolo di don anche quello di barone di S. Chiara (27 ottobre 1657); analogo anche il caso di Pietro Paolo Morretto, don nel marzo del 1643 e barone di Mautano nel maggio di due anni dopo (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. X (1941), pp. 82, 87, 123; A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., pp. 7-8, che per il secondo riporta come anno del titolo di barone il 1745, evidente refuso per 1645; il Morretto, patrizio calatino, *utriusque iuris doctor* e autore di diverse opere a difesa delle consuetudini di Caltagirone, è citato da A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. II, Palermo 1714, r.a. Forni editore, Bologna 1971, pp. 153-154). Gli altri baroni sono Benedetto di Leto di Catania, investitosi nel 1599 come barone di Passanitello, dopo l'acquisto dell'omonimo feudo, nel territorio di Lentini, appartenente alla ex camera reginale; Pietro Lo Squiglio, barone di Galati; Laura Arnone, nel 1629 baronessa della Ramata, ex feudo del marchesato di Geraci, in territorio di Ganci (cfr. Ags Sp, leg. 1496, consulte del 16 giugno 1607 e 6 settembre 1617; leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. V (1927), pp. 431, 433; vol. VI (1929), p. 132). Su Pietro Lo Squiglio, barone parlamentare dal 1611, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 160.

Il quadro di questa variegata “società dei don” dimostra come non vi sia ambito della società siciliana (e spagnola) che non sia soggetto nella prima età moderna alle leggi – morali prima che economiche – del mercato dell'onore; un'irrefrenabile desiderio di distinzione (per gli acquirenti di un titolo) e un istinto spesso di sopravvivenza (nel caso dei beneficiari) agitano la vita di decine e decine di persone e delle loro famiglie. Certo, come scriveva L. Stone, «una classe – in questo caso quella dei don – non è un gruppo finito di famiglie, ma può essere paragonata piuttosto a un autobus o ad un albergo, sempre pieni, ma sempre occupati da gente diversa»<sup>86</sup>: storie umane, a volte drammatiche, che un titolo di “don” rischia di nascondere dietro un'arida etichetta.

## Appendice

DATA	TITOLO	ACQUIRENTE	COSTO	BENEFICIARIO
<b>principi (17)</b>				
1601, 23 luglio	Trotaia	Giulio Lanza, conte di Mussomeli	«no consta»	
1602, 20 aprile	Castiglione	Tommaso Gioeni, marchese di Giuliana	16.000 ducati	Garcià Maço de la Vega, «veedor y contador de la real Caballeriya»
1603, 14 aprile	Vilafraanca	Francesco Allinia e Paruta	16.000 ducati	tesoro reale
1609, 12 settembre	Paceo	[Florido Fardella], marchese di S. Loenno, «con retención del de Marquese»	16.000 ducati	tesoro reale
1610, 3 aprile	Roccafiorita	Pietro Balsamo, marchese di Limina	16.000 ducati	cappuccini di Madrid
1614, 22 luglio	Scaletta	Francesco Marchese	16.000 ducati	dona d'Alto (parte di 30.000 ducati dovutigli su titoli nobiliari d'Italia)
1619, 2 aprile	Maletto	Michele Spatafora, marchese della Roccella	16.000 ducati	marchese di Almazán
1620, 8 agosto	Cattolica	Giovanna Islar e Cortles, «con disación» del titolo di duchessa	5000 ducati	conte di Benavente (parte di 32.000 ducati dovutigli su titoli di principe)
1620, 5 settembre	Panarella	Antonio Brighens, conte di Busconi	14.000 ducati	conte di Benavente (come sopra)
1623, 21 maggio	Palazzofo	Gutierre Valázquez y Santa Pau	12.700 scudi siciliani	donna Maria de Figueroa, vedova di don Alonso Bazán
1623, 23 luglio	Leonforte	don Nicola Florido Brunforte	12.000 ducati	arcivescovo di Burgos (6000 ducati), già presidente di Castiglia
1623, 19 settembre	Carini	don Vincenzo La Grua Talamanca	10.000 ducati	«testamentarios» del duca di Monteleone, «para ayuda a pagar las deudas que dexó»
1623, 11 gennaio	Castelluzzo	Gerolamo Cottone e Cutrilli, conte di Naso e di Blavusa	12.700 scudi siciliani	marchese de Aguilar
1625, 6 giugno	Linguaglossa	Orazio Bonanno e Gioeni	9200 scudi siciliani	conte di Santesteban
1625, 13 giugno	Campofranco	Fabrizio Lacchesi	8000 scudi siciliani	don Andrea di Castro
1625, 26 settembre	S. Caterina	[Pietro] Andrea Grimaldi	7500 scudi (?)	
1625, 27 ottobre	Aragona	Lungi Anseli [Naselli], conte di Coiso	6500 scudi siciliani	marchese di Grefiana

<sup>86</sup> L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia* cit., p. 41.

<b>duchi (8)</b>				
1600, 23 novembre	Mistliero	Francesco Del Bosco, [conte di Vicari]	12.000 ducati	García Maço de la Vega
1615, 27 marzo	Cattolica	Francesco Isidor e Cruillas	12.000 ducati	«testamentarios» del «com. mayor de León», don Juan de Idiáquez (8000 ducati, parte di 40.000, per pagare i suoi debiti); chiesa; minori della corte (3000 ducati, parte di 8000); marchesa di Mortara per la dote (300.000 maravedis)
1623, 31 agosto	Montalbano	Giacomo Bonanno e Colonna	60.000 reales	conte de Chusón, «partida de aguda de costas»
1625, 20 gennaio	Sala	Francesco Alliata e Farafá, principe di Villafranca	32.000 reales	don Luis de Avalos, «a el le concedió su Magestad en recompensacion de 80.000 ducados que le devian en Napoles decorridos de una Renta de 800 ducados que tiene en aquel Reyno»
1625, 30 marzo	Galeri	Domenico Marino e Torrelli, [barone di Galeri]	5500 scudi siciliani	don Antonio de la Ceba y Mendoza, fratello del duca di Alburquerque, «en virtud de la merced que su Magestad le hizo»
1625, (7) aprile	Canastota	Giacomo Luques, [barone di Canastota]	42.000 reales	marchese di Hinojosa
1625, 23 aprile	S. Michele	Giovanni Grattia e Cruillas	34.000 reales	don Francisco Vara de Benavides, «veder general que fue en Flandes»
1625, 13 agosto	Castrofilippo	Visconte Cicola	30.000 reales	conte di Cantillana
<b>marchesi (18)</b>				
1599, 10 aprile	Litina	Pardo Balsano, barone della Litina		
1602, 21 marzo	Santa Croce	Giovanbattista Celestri, barone, reggente del Consiglio d'Italia e presidente del T. del Real Patrimonio	«gratis»	
1602, 29 settembre	Sorlino	Cesare Gartano, barone di Sorlino		
1606, 4 febbraio	S. Lorenzo	Flacido Fardella	8000 ducati	Martiana Enriquez (5000 ducati); Gerolamo Muñoz, consigliere generale d'Italia (2000 ducati); Diego de Sanfoval (1000 ducati)
1607, 2 giugno	Motta	[Modesto] Gambacorta, reggente del Consiglio d'Italia	«gratis» - l. a supplicación del Parlamento del 1606	
1608, 22 giugno	Montaperto	Cela Montaperto, barone di Raffatati	8000 ducati	Marta de Figueroa, vedova di Alonso de Bazán (per una pensione dovuta al marito)
1609, 16 dicembre	Tortorici	Luisa Mastrillo e Corbera		don Alonso Pimentel
1609, 21 giugno	Rifesi	Angela della Cerda, già duchessa di Bivona		
1619, 11 gennaio	Floresta di Trefontane	Antonio de Quintanadueñas, reggente del Consiglio d'Italia, e sua moglie Juana Enriquez de Fonseca	«gratis»	
1619, 17 gennaio	Gibellina	Antonio Museo, barone di Gibellina	8000 ducati	conte de Sallana
1619, 13 luglio	Mezzotuso	Giuseppe Gruppo	8000 ducati	contessa de Grajal
1621, 4 luglio	S. Ninfà	Luis Arta Gardina	8000 ducati	contessa di Grajal, «en quarta de Magestad, que ayò gloria, le hizo merced en títulos de Italia»
1622, 23 luglio	S. Martino	Giuseppe Spataro Branciforte e Moscada	8000 ducati	conte di Sansebastian, a cui il titolo fu concesso

				dal Filippo III per compensarlo in Italia di 8000 ducati da lui sborsati per «derechos de expedición [...] aunque no se sabe si le vendió en aquella cantidad»
1623, 10 marzo	Altavilla	Francesco Maria Bologna	3000 ducati	don Antonio de la Cueva, teniente de capitano general de las galeras de España
1623, 24 maggio	Rocca	Pietro Vukina e Ventimiglia	42.000 reales	doña Ana María de Córdoba, «duquesa de hueras» della regina (22.000 ducati)
1623, 6 giugno	Delio	Giuseppe Lucchini Spatafora [y Lercari]	40.000 reales	don Pedro de Toledo y Anaya, governatore «del final» marchese di d'Alatri e cavaliere di Calatrava, al posto della marchese della Huerta de Vinadura
1623, 20 giugno	Luca	doña Francesco Lucchesi e Perdi	5000 ducati	cardinal de Borja
1625, 31 maggio	Serradifalco	Francesco Graffeo	20.000 reales	don Francisco Charón
1625, 27 giugno	Condagosta	Ignazio Marullo	3500 ?	don Luis de Villavieja «del Consejo de las ordenes»
	«de titulos de Italia»		12.000 reales	secretario Pedro de Contreras, «y los 6000» al Consejo per pagare certi debiti «contraídas de limas extraordinarias entre año»
<b>conti (8)</b>				
1625, 20 gennaio	Besiglia	Gaspare Orioles, barone di Fontanafredda	12.000 reales	colonnello Guglielmo Stanley
1625, 25 febbraio	Isello	Arnaldo di Santacolomba, [barone di Isello]	10.000 reales	doña Lucia de Arando
1625, 21 maggio	S. Antonio	Antonio Branciforte	10.000 reales	Thomas de Albana, «ayuda de Cámara» del re
1625, 12 ottobre	Sommatino	Gaspare del Porto	10.000 reales	doña Lucia de Arando
1625, 14 ottobre	San Carlo	[Ido] Lercari	15.000 reales	conte di Chinchón
1625, 22 ottobre	Capaci	Vincenzo Pilo e Cabello, marchese di Martico	«mil quinçe ducados»	don Fernando de Higuera

Tra i lo integrazioni trane da F. M. De Spacches, La storia del feudale dei nobili nobiliari di Sicilia, vol. 30, Palermo 1924-41, ad usum.